

Fisionomia di un eroe perduto

Il Prometeo riletto da Jan Fabre

ROMAEUROPA FESTIVAL. Il regista belga interpreta il mito greco del ribelle che dona il fuoco all'umanità, sospeso sul palco e circondato da una folla di personaggi orgiastici.

■ Tempo senza eroi il nostro. Tempo di falsi paladini e arruffapopoli.

«Dov'è il nostro eroe?», per ben dodici volte un'attrice rivolge questa domanda a un ipotetico interlocutore, forse il pubblico, in un mondo in cui «l'instabilità cronica degenera ripetutamente in orribili atti di violenza». E passa poi ad elencare qual è il tipo di eroe desiderato: «Bramiamo un seduttore dotato di brillante talento da attore?» o «desideriamo che il coraggio diventi una cosa sola con l'eroismo teatrale», o ancora vogliamo un ribelle, un protettore, un salvatore?

Una vera ossessione questa per Jan Fabre, il regista belga che con la sua visionarietà ha contagiato tanto teatro. Un tema che ritorna nei suoi lavori dove vengono eletti ad eroi terroristi o i Che Guevara di turno, quelli che egli chiama «uomini del destino».

In *Orgy of Tolerance* il fondamentalismo religioso riempiva cuori privi di riferimento in un mondo divorato dal consumismo compulsivo. Ora con il suo *Prometheus-Landscape II*, in scena anch'esso per il Romaeuropa festival, l'artista va all'origine del concetto di eroe partendo dalla figura di colui che fece da tramite tra gli dei e gli uomini condannandosi per l'eternità. Nel *Prometeo incatenato* (nello spettacolo è raffigurato a metà tra un Cristo in croce e l'uomo vitruviano), il figlio del titano Iapeto e di Climene tradendo consegna il fuoco all'umanità e per questo verrà punito con un'aquila che gli divora il fegato. Con il fuoco egli dona il cambia-

mento, il superamento di un mondo di dei decaduti, quello che gira intorno al protagonista, il luogo del mito dove il mito non c'è più. Un cambiamento che non potrà fare a meno di attuarsi ed è per questo che prima o poi arriverà chi libererà l'eroe.

Dopo l'introduzione iniziale il sipario si apre, poi, su un Prometeo appeso a mezz'aria su un grande incrocio di corde, intorno a lui si susseguono otto monologhi scanditi dai personaggi Efesto, che ha incatenato al Caucaso l'impavido eroe; Atena, figlia di Zeus, Epimeteo, il fratello sciocco che non può resistere al perfido regalo di Zeus, Pandora e il suo vaso contenente tutti i mali, Io, resa folle dalla puntura di un tafano; e ancora Oceano, Dioniso, Hermes e in ultimo Pandora. Una folla di personaggi orgiastici, tra copule selvagge, masturbazione, violenza, mentre tutto intorno si accendono fuochi effimeri, spenti da lanci di sabbia o dal getto violento di mastodontici estintori. Un popolo abitato da stupidità e violenza. E soprattutto dal vuoto. Un'umanità che vive un anticipo di inferno tra fuoco (ma questa volta è il dolore della conoscenza) e ghiaccio.

Come sempre quello di Fabre è un teatro fisico, fatto di corpi che impersonano la sfida al divino, dieci suoi (bravissimi) performer gettati in un magma di funi, di fuochi, di sabbia, di nudità, di umiliazioni, di incontinenze. Racconta un divino che ormai è finito e continua a raccontarsi sempre uguale a se stesso. Mentre a dettare la fine, è Pandora, colei che involontariamente si fa donatrice di sofferenza: «Instruction is destruction», e ancora «morte, pestilenza e odio. Esso resta tuttavia un dono di cui nemmeno gli dei si accorgono», ricorda nel finale. E nel porre fine al vortice di corpi che balla intorno a Prometeo passa la palla al pubblico: sta all'umanità, ormai priva di eroi («Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi»: c'è tanto Brecht nello spettacolo) sfidare il divino. Un atto di fiducia nell'umano da parte di questo «poeta della distruzione».

LA.LAN.



► Prometheus-Landscape II

